



Enrico Oliverio/ Ap-Ufficio stampa del Quirinale

Ciampi: nessuna sorpresa la crescita sarà duratura «Ora sono possibili cambiamenti strutturali»

CINZIA ROMANO

ROMA No, il dato non lo ha affatto sorpreso. C'è da stupirsi semmai che nessuno si aspettasse che l'azienda Italia crescesse a ritmi così elevati da fare invidia agli altri partner europei. Carlo Azeglio Ciampi sfoglia al mattino i giornali, sorride e scuote la testa; meglio sfondare il discorso che di lì a poco avrebbe dovuto pronunciare davanti agli amministratori di Macerata. Ed aggiunge a braccio le sue considerazioni sulla crescita economica. Per ribadire quel che già aveva detto ad inizio dell'anno: «La transizione economica, politica ed istituzionale» si sta avviando felicemente a conclusione.

Sembra quasi rivolgersi ai tanti profeti di sventura il capo dello stato quando prende la parola e spiega che «no, non è stata una grande sorpresa, per me, che l'economia marci a tassi di sviluppo del 3%». E guai a pensare che si tratti di un exploit destinato a durare poco tempo. Per Carlo Azeglio Ciampi «il nostro potenziale economico si può permettere tassi di crescita di questo tipo non per un anno, ma per periodi più lunghi». A patto però che si portino avanti le riforme istituzionali, perché anche l'economia ha bisogno della stabilità politica. Spiega il presidente della Repubblica perché siamo in un momento particolare del ciclo economico: se prima ogni quattro anni c'era il passaggio da una fase di forte espansione ad una di recessione, stavolta si può fare il balzo in avanti e procedere sull'onda lunga della crescita per

molti anni ancora. In che modo? «Cogliendo - è la ricetta proposta da Ciampi - l'opportunità di un grande sviluppo strutturale possibile con l'introduzione delle nuove tecnologie informatiche nei processi produttivi, soprattutto nelle piccole e medie imprese».

Certo, la new economy non è l'unica ricetta, perché «i turisti e le merci non si trasporteranno mai via internet o via fax», e quindi il problema delle infrastrutture resta fondamentale. Ma le tecnologie permettono di «organizzare meglio la produzione, si può fare a meno del magazzino». Insomma, il capo dello stato si dice sicuro che questo «è un momento di grosse possibilità di mutamento strutturale» che rende possibile l'aumento della produttività, l'apertura verso nuovi mercati, la creazione di posti di lavoro. «Se ci riusciamo la crescita non sarà un fatto ciclico, ma strutturale» è l'auspicio concesso da Ciampi. «e la fase positiva si prolungherà non di qualche anno, ma di molti anni».

Che non sia per il presidente della Repubblica una missione impossibile lo si capisce dal tono deciso e convinto: «Se combiniamo l'espansione ad un balzo di produttività possiamo contare su molti anni di crescita rilevanti. Gli strumenti per farlo sono noti». Così come sono note le capa-

cià dell'Italia. Ciampi ricorda la situazione economica di dieci anni fa, quando il paese era «sull'orlo dell'abisso per il crollo della lira e la caduta di prestigio e di credibilità dello Stato, che stava per diventare debitore inadempiente. Oggi il nostro prestigio è come quello di tutti i più importanti paesi europei. Allora si viveva nell'angoscia, adesso c'è fiducia, ci sono prospettive», assicura il capo dello stato che si dichiara «fiducioso, non ottimista, nelle nostre capacità».

Poi, per Carlo Azeglio Ciampi è il momento della partenza per le zone colpite dal terremoto. Il presidente della Repubblica assicura le autorità marchigiane che il patto territoriale presentato dalla Regione - che riguarda soprattutto le aree terremotate di Serravalle in Chienti - «sarà finanziato ed avrà la priorità su altri. Vi sarà riconosciuto il fatto di essere in un'area che ha sofferto il dramma del 1997». Ed alle famiglie di Taverna di Serravalle di Chienti, che da tre anni vivono nel container, promette che «entro Natale i due terzi delle persone in condizioni maggiormente precarie saranno sistemate».

PRIMO PIANO

Berlusconi: non c'è ripresa, ci distacciamo dall'Europa E Billè (Confcommercio): «I consumi diminuiscono»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Meno tasse e meno stato». Confcommercio, a Roma, alla sua assemblea, rilancia le sue vecchie parole d'ordine.

E manda un duro j'accuse alla classe politica e al governo. «Non c'è traccia in questo paese - dice il presidente, Sergio Billè - di una direzione politica stabile, capace di fare le cose promesse e di portare a termine gli obiettivi programmati». E ancora: «I partiti, il governo, le istituzioni sono incapaci di realizzare quei progetti di riforma di cui questo paese ha bisogno come il pane». Billè punta poi il dito contro la politica economica del governo: «L'Italia è l'unico paese europeo dove i consumi delle famiglie anziché crescere sono diminuiti. Peccato gravissimo per una cate-



goria, quella dei commercianti, che fa dei consumi la sua linfa vitale. La colpa? «La mancata o troppo lenta crescita del mercato interno - spiega Billè - è legata ad un aumento generalizzato della pressione fiscale, accompagnato dal costo delle tariffe e di quasi tutti i servizi di base». Dunque tasse e aumento dell'inflazione, per Billè, sono i nemici numero uno. E la crescita del Pil? «Il +1% dei primi mesi del 2000 fa pensare che ci siano spazi di sviluppo», dice Billè, ma poi aggiunge che questi spazi «sono legati all'export», non ai consumi, la cui «stagnazione ha indebolito le imprese, tolto loro competitività, frenato gli investimenti e l'occupazione».

L'analisi di Billè somiglia per molti versi a quella del leader del Polo, Silvio Berlusconi, presente anche lui in sala, insieme al presidente del Consiglio, Amato, ai ministri Letta e Del Turco e a tanti altri politici (in maggioranza centristi), tra i quali Castagnetti, Casini, Mastella e Gasparri. Per Berlusconi «la ripresa non risulta nei fatti.

Fisco, in 5 mesi entrate a +12% E senza l'effetto Borsa crescono del 5,7%

Il gettito fiscale continua a correre e nei primi cinque mesi dell'anno gli incassi sono stati pari a 218.228 miliardi, 23.033 miliardi in più (+11,8%) rispetto allo stesso periodo del 1999. Se non si considera l'effetto dovuto agli incassi della tassazione delle plusvalenze, le maggiori entrate sono ammontate a 10.800 miliardi, con un progresso del 5,7% rispetto al periodo gennaio-maggio del '99. Il gettito, riferito ai dati di cassa, è stato diffuso dal ministero delle Finanze. I risultati ottenuti vanno oltre le previsioni che, secondo quanto contenuto nella relazione di cassa dello scorso aprile, avrebbero dovuto segnare una crescita del gettito nel 2000 del 2,05%. E, anche se si considerano i «rimborsi» restituiti ai contribuenti sotto forma di compensazioni, l'incremento delle entrate risulta del 4,79%, superiore a queste previsioni. Il prospetto relativo alle singole imposte mette in risalto la crescita di oltre 14.000 miliardi dovuta alle imposte sostitutive sugli investimenti di capitale (1.359 miliardi sono relativi alla sola imposta sostitutiva sui fondi di investimento): le Finanze, nel comunicato, consi-

derano però questo incremento «non strutturale». Una decisa crescita mostra anche il gettito dell'Irpeg (+74,48%, pari a 578 miliardi) così come un buon andamento mostrato nelle ritenute sul lavoro autonomo (+13,20, pari a 1.261 miliardi). Un segnale del buon andamento dell'economia è quello che emerge dall'Iva: il dato, che è riferito al gettito di cassa rilevato dalla struttura di gestione del ministero, mostra un gettito di 60.954 miliardi, il 14,74% in più (pari a 7.830 miliardi) rispetto allo stesso periodo del 1999. Dai dati emerge anche che i contribuenti hanno iniziato ad apprezzare il meccanismo della compensazione. Di fatto nei primi cinque mesi del 2000 sono stati restituiti ai contribuenti, con la compensazione immediata o con l'invio di rimborsi pregressi, 13.683 miliardi, a fronte degli 11.454 miliardi del corrispondente periodo del 1999. Questa posta è così lievitata di 2.229 miliardi (+19,5%). Il maggior ricorso alla compensazione si è verificato a gennaio. Difatto se non si considera l'effetto borsa e si depura il dato del gettito anche dai rimborsi e compensazioni, le maggiori entrate sono stati pari a 8.659 miliardi, con una variazione del 4,79%.



Il leader della Confcommercio, Sergio Billè, mentre parla all'assemblea generale dei commercianti a Roma. In alto il presidente Carlo Azeglio Ciampi durante la visita a Macerata.

Giuseppe Giglia/ Ansa

LA ZONA DEL SISMA

Il presidente visita l'area marchigiana del Chienti dotata di patto territoriale

SEGUE DALLA PRIMA

CI SERVE «L'UNITÀ»

Inutile elencare i temi e le ragioni per le quali un giornale vive e trova ascolto. In breve potremmo dire che «l'Unità» ci serve perché serve alla democrazia avere un giusto equilibrio di forze nella stampa nazionale. E ci terrei a sottolineare che non si tratta solo di un partito ma di un'area. La stessa che per le elezioni verrà chiamata a contrapporsi al centro-destra. È quasi paradossale che si pensi a questa coalizione politica senza considerare anche la necessità di uno spazio giornalistico «suo» dove possa svolgere riflessioni e proposte sulla realtà del paese e commenti ai temi quotidiani; un luogo specifico nel quale esprimersi e dialogare.

Per favore, smettiamo di parlare al passato, anche per «l'Unità». È inutile e noioso. Non significa più niente, anche quando si tratta di lodi commemorative. Nessuno si è fermato, da nessuna parte politica; non vedo perché solo «l'Unità» si debba portare addosso que-

sto peso nei confronti del resto della stampa nazionale. Un peso ingiusto che tende a ghettizzarla. C'è ancora bisogno di ribattere che la situazione oggi è diversa e il giornale svolge una funzione attuale e democratica? Che un giornale anche ottimo ha bisogno per vivere, non solo per sopravvivere, di una solidità economica? Non credo. Allora, non resta che augurarsi una prossima conclusione delle trattative in corso perché ben presto la funzione necessaria dell'«Unità» sarà ancora più evidente. FRANCESCA SANVITALE

IMPRENDITORI MENO PREDICHE

Quello dei 1600 miliardi di dollari di debito estero e dei 300 miliardi di dollari di deficit corrente l'anno, quello del risparmio zero delle famiglie e di 75 milioni di cittadini senza copertura sanitaria e pensionistica) andremmo tutti in Paradiso. Tant'è, il modello America è diventato per liberisti, conservatori e

reazionari di oggi quello che il Capitale di Marx era per le masse operaie dell'800, con l'aggravante che questo era un testo di lotta politica e lo dichiarava, il modello America è la presentazione di una realtà in modo parziale per fini ideologici e politici impropri. Perché l'Italia non cerca invece di imitare l'America nelle sue virtù che sono soprattutto due, il tasso di innovazione della finanza e il dinamismo dei suoi imprenditori? La Confindustria prende atto ora del fatto che l'economia italiana corre finalmente al passo con l'Europa, sia come Pil (3% nel primo trimestre) che come occupazione (+1% previsto nel 2000 e nel 2001), che il disavanzo pubblico è in linea con gli impegni di Maastricht (1,6 e 1% per il 2000 ed il 2001), che il differenziale di inflazione con l'Europa si è ridotto ma lamenta che «i fattori di fondo che hanno determinato l'erosione della competitività italiana negli ultimi anni e che sono alla radice del trend negativo della nostra bilancia commerciale permangono». Ma da chi dipende in prima istanza questa carenza di in-

novazione del sistema produttivo se non da difetti storici della nostra imprenditoria? Gli stessi problemi della nostra bilancia dei conti correnti, che da oggi la Confindustria giustamente lamenta, dipendono dal fatto che per troppi anni l'imprenditoria italiana si è adagiata sui successi dei settori tradizionali riducendo al minimo le escursioni nei nuovi settori come quello dei servizi, alle imprese, lasciando ad esempio comparti in forte crescita e ad alto valore aggiunto come la pubblicità e la consulenza aziendale completamente in mano agli stranieri. Sarebbe bene che gli esperti nazionali ed internazionali, invece di farci prediche sulla flessibilità e le cose non fatte qualche volta ci dessero il giusto riconoscimento per le cose fatte malgrado «tutto».

L'Italia ha realizzato il più incisivo risanamento economico e programma di privatizzazioni dell'Europa negli ultimi anni. Nessun paese ha fatto meglio di noi limando senza distruggerlo lo stato sociale e mantenendo una complessiva competitività del sistema Italia determinato dal fatto che, malgrado un trend

negativo, abbiamo ancora un attivo dei conti correnti migliore della media europea. Tutti, dal Fmi all'Ocse alla Confindustria ci ricordano l'esigenza di completare la riforma delle pensioni ma dimenticano che l'appuntamento coi sindacati per rivedere i conti è per l'anno 2001 e non per il 2100. Tutti, la Confindustria un giorno si ed uno no, ci ricordano la «gobba» dei conti lps del 2010 ma pochi ricordano che la vera gobba che ci deve far tremare è quella del 2020, quando i sessantenni del milione di bambini nati sino al 1965 si confronteranno coi ventenni dei 500mila bambini nati nel 2000. Ci sarà allora un deficit di manod'opera del 50% con problemi gravissimi per tutto il sistema, quello produttivo non meno che quello pensionistico. Questo deficit c'è già da oggi, esso è di 200mila unità tra sessantenni che escono dal mercato del lavoro e ventenni che entrano, che diventeranno 300mila nel 2010, 400mila nel 2015 e toccherà il massimo di 500mila nel decennio 2020-2030. Dopo di che esso calerà lentamente sino a stabilizzarsi intorno alle

100mila unità nella seconda metà del secolo, a meno che non cambi qualcosa nella politica nazionale di sostegno della natalità e nella politica di immigrazione, entrambe necessarie se l'Italia vuole evitare di diventare il paese di 40 milioni di abitanti più vecchio del mondo, naturalmente evitato come la peste dagli investimenti delle multinazionali. La modernizzazione del paese di cui tutti parlano, Confindustria compresa, sarà resa ogni giorno più difficile dalla carenza di manod'opera giovane necessaria sia per i lavori «manuali» che sono ancora la maggioranza che per quelli della nuova economia e la globalizzazione in atto rischia di vedere l'Italia avvicinarsi sempre più ai paesi del Terzo mondo, a meno di seguire la via americana tanto cara alla Confindustria di importare immigrati per lo 0,7 della popolazione ogni anno, che per noi significherebbe l'impossibile cifra di 450mila unità.

Per concludere, la ripresa economica in atto è a rischio ma non per le cause denunciate dalla Confindustria. Essa è a rischio per le inefficienze della Pubblica

amministrazione malgrado gli sforzi di Bassanini e per la «gobba» demografica. Questa si avverte soprattutto nel Centro-Nord, le Regioni a più bassa natalità del paese e nei settori della nuova economia, quasi tutti prerogative dei giovani, a causa dell'asimmetrica distribuzione di questa risorsa rara sul territorio nazionale.

Ancora oggi, malgrado il calo generalizzato delle nascite, a Nord come al Sud, quest'ultimo, col 38% della popolazione ed il 29% dell'occupazione vede nascere ogni anno quasi lo stesso numero di bambini che nel Centro-Nord. Sarebbe ora che invece di insistere su falsi problemi, la flessibilità e la fiscalità, il dibattito si concentrasse sui modi per far diventare più avanzata la nostra finanza e per incoraggiare gli imprenditori italiani a sperimentarsi di più nei settori della nuova economia, industria e servizi, sicuri che con le doti di creatività e di impegno che li hanno fatti diventare leader mondiali in tutti i settori basati sulla moda, potranno primeggiare anche altrove.

NICOLA CACACE

